Libri

le scelte
di questa settimana

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA	1	2	3	4	5
Autore	A. MERINI	C. BOBIN	G. MATINO	E. E. SCHMITT	I. BONI
Titolo	**Francesco, canto di una creatura**	**Amore è proprio una piccola cosa**	**Pastore delle meraviglie**	**La rivale. Racconto su Maria Callas**	**Ma è tardi, sempre più tardi**
Editore	FRASSINELLI	GRIBAUDO	EP	E/O	ARES

SAGGISTICA	1	2	3	4	5
Autore	A. CAZZULLO	S. LORENZETTO	P. RICOEUR	S. PEZZOTTA	U. GALIMBERTI
Titolo	**Outlet Italia. Viaggio nel Paese...**	**Vita morte miracoli**	**Etica e morale**	**I cattolici e la politica**	**L'ospite inquietante**
Editore	MONDADORI	MARSILIO	MORCELLIANA	LA SCUOLA	FELTRINELLI

Fonte: **Libreria Buona Stampa**

SAGGISTICA

Capitalismo di rapina e razza predona

PAOLO BIONDANI E MARIO GEREVINI
Capitalismo di rapina

CHIARELETTERE
PAGINE 262
EURO 14

Ci sono un po' tutti, i protagonisti delle scalate e degli scandali finanziari degli ultimi anni, con le loro protezioni nei palazzi che contano, gli intrecci fra economia, finanza e politica, le miliardarie operazioni di brokeraggio, i raid borsistici neanche tanto spericolati, sotto l'ombrello dell'insider trading, le truffe ai danni dei piccoli risparmiatori, le irresistibili ascese e le talvolta repentine cadute (ma saranno caduti davvero? o la mano salvifica di una prescrizione interverrà, come è probabile, a risollevare e riciclare anche loro?).

Quanto non poteva stare negli articoli di giornale, o è comparso, sui quotidiani, in forma di *disjecta membra*, è stato raccolto, dai giornalisti «d'inchiesta» Paolo Biondani e Mario Gerevini (Corriere della Sera), e Vittorio Malagutti (L'Espresso), in un libro-pamphlet dal titolo eloquente: *Capitalismo di rapina. La nuova razza predona dell'economia italiana*.

C'è, ad aprire le danze, Gianpiero Fiorani, l'«incantatore di serpenti», con la sua Popolare Lodi, «il vero motore, la grande cassaforte» della galassia degli scalatori. Una vicenda che abbiamo conosciuto solo in occasione del fallimentare tentativo di acquisizione dell'Antonveneta, ma che, secondo la ricostruzione biografico-finanziaria di Biondani e soci, ha radici molto più antiche. «Gli arricchimenti personali, i soldi in Svizzera, i clienti privilegiati, il bilancio taroccato», avrebbero contraddistinto la disinvolta gestione della banca di Lodi già da molto prima che, nel 1999, Fiorani ne diventasse amministratore delegato: sotto la direzione di Angelo Mazza, suo predecessore, che avrebbe cooptato il giovane e ambizioso delfino in un sistema di occulta distrazione di fondi all'estero a partire almeno dal marzo '92, quando alla Banca del Gottardo di Lugano viene aperto il conto Sciolina. Quanto dire che la «razza predona» non è poi tanto «nuova». Poi sarà tutto un fiorire di conti cifrati e società off shore. Mazza muore nel '97, nel '99 Fiorani prende il timone, ed accelera esponenzialmente una campagna acquisti che fa crescere l'istituto da «vecchia e sonnacchiosa banchetta di provincia» a decimo gruppo bancario nazionale. I metodi, a dir poco, spregiudicati, e basti il caso emblematico della conquista della Popolare di Crema, che «presenta impressionanti analogie con l'assalto all'Antonveneta del 2005».

Con l'affaire Fiorani-Lodi-Antonveneta sono fittamente collegate, come noto, le gesta dei «capitani coraggiosi», Gnutti «e i bresciani» – ma anche mantovani, come Colaninno- protagonisti a loro volta del «colpo grosso alla Telecom». Le migliaia di piccoli risparmiatori che hanno perso i loro soldi investiti in azioni Olivetti e Seat Pagine gialle, protagoniste di saliscendi tipo montagne russe apparentemente inspiegabili, farebbero bene a leggere il capitolo, che ricostruisce nel dettaglio le operazioni «a monte».

«Inciuciato» a destra e a sinistra, «il partito degli affari» è del tutto trasversale: dalle operazioni su Olivetti traggono enormi benefici anche Consorte e Sacchetti, numeri uno e due di Unipol, l'assicurazione delle coop che la vulgata vorrebbe schierata a sinistra: ma «evidentemente, per questi finanzieri rampanti, la politica è solo la prosecuzione degli affari con altri mezzi».

Naturalmente non si possono dimenticare Coppola e Ricucci («Il mattone d'assalto»), il sonno di Fazio (tra gli «inediti» del libro la rivelazione di un incontro, fra ex governatore e primo furbetto del quartierino, nel 2002, molto precedente quello del 2005 dichiarato da entrambi).

E poi ancora gli inobliabili «gemelli del crac», Tanzi e Cragnotti, responsabili, anch'essi, di disastrose perdite dei piccoli investitori. Perché, tra le costanti di questa aggrovigliata trama di ordinarie illegalità italiane, di ingegnerie finanziarie che talvolta confinano con il trucco delle tre carte, sta che le perdite vengono scaricate sulla solita vittima designata: il parco buoi, la «plebe», com'ebbe sprezzantemente a definirla Giulio Sapelli (ma si trattava, là, dei bond argentini).

Anche perché – altra costante tutta italiana - i controllori, difensori della legge e quindi dei deboli e degli onesti, si muovono sovente fra impotenza, inefficienza e connivenza.

Vincenzo Guercio

AUTOBIOGRAFIA

Era uno schiavo è un imprenditore

Da bambino schiavo in Africa a imprenditore intercontinentale tra Europa, Africa e Cina. La vita di Jean-Paul Pougala è la storia di un uomo e della sua Africa, è un percorso di vita a ostacoli. La storia prende avvio nel 1962 in Camerun. Pougala nasce mentre la madre, seconda moglie di un notabile del villaggio di Bamougoun, nel mirino degli indipendentisti, è in fuga durante la guerra civile. La donna, figlia del re di Batié, non vuole tornare al villaggio: raduna i suoi figli e si impone di dare loro un'istruzione. Allora solo il primogenito poteva frequentare una scuola mentre gli altri restavano analfabeti.

La vita di Jean-Paul prosegue nelle piantagioni di caffè. Con l'indipendenza non cambia nulla: gli indigeni possono lavorare solo alle dipendenze dei bianchi, proprietari di vaste piantagioni. La città è divisa in undici quartieri, i primi due abitati dai bianchi e da qualche nero «arrivato», gli altri dai «selvaggi» e sono privi di acqua e di elettricità. La vita ruota intorno al caffè: i bambini hanno il compito di controllarlo grano per grano. La paga è di 15 centesimi di euro la settimana.

JEAN-PAUL POUGALA
In fuga dalle tenebre

EINAUDI
PAGINE 245
EURO 15

Sono anni di umiliazioni e fatiche. Studia tecniche di vendita sperando poi di passare alla facoltà di Economia. Grazie ai buoni voti è ammesso al collegio dove ha garantiti tre pasti al giorno. Vuole proseguire gli studi ma, per andare oltre la maturità, deve recarsi in Europa. Per raccogliere denaro produce cartoline: appassionato di fotografia, le fa stampare in Francia e le vende. Quando perde la madre in un incidente stradale, usa il risarcimento per depositare la cauzione richiesta dal governo italiano e viene accettato all'Università di Bologna, dopo tre mesi di studio dell'italiano a Perugia dove giunge nel 1985. L'impatto con l'Italia non è dei migliori. Integra gli studi perugini con un corso di comunicazione e pubblicità presso un istituto universitario parigino. Vive raccogliendo pomodori a Villa Literno per mantenersi agli studi.

Nella sua tesi di laurea, «Teoria e politica agricola», risponde alle domande: «Perché l'Africa è povera? Perché, dopo l'indipendenza, il caffè e il cacao non hanno portato buoni frutti agli africani?». A Douala, nel suo Paese, trova le risposte. All'Unione delle cooperative scopre che nessun contadino ha voce in capitolo: è una falsa cooperativa, in realtà è un'azienda statale che raccoglie il caffè dei contadini, lo paga pochissimo con un compenso stabilito dal presidente della Repubblica in persona. Il prezzo del caffè non tiene conto del mercato: è fissata una cifra minima al di sotto della quale i contadini non lavorerebbero, cioè lo 0,5 per cento del prezzo internazionale.

Imprenditore di se stesso, Pougala lancia una sfida a Europa e Africa costituendo nel 1997 una multinazionale con la Cina, baricentro del terzo millennio, dove si occupa del mercato di souvenir. Vive con la famiglia a Torino e si divide tra Italia, Cina e Africa. Il libro è, per gli africani, uno stimolo a uscire da antiche e nuove schiavitù e, per gli europei, una lezione di giustizia e di vita.

Maria Elisabetta Brusa

STORIA

L'Impero romano tra arabi e germani

IV-VI secolo: un periodo decisivo, che vede il crollo dell'Impero romano ed il passaggio a nuove forme di aggregazione e convivenza tra etnie, culture, religioni affatto diverse. Un periodo poco noto, sul quale abbiamo idee prevalentemente generiche, confuse, poco concrete. Un periodo oggi frequentemente evocato, fonte di fortissime suggestioni, di fronte alla pressione che le nuove ondate migratorie esercitano sulla «fortezza Europa». Nuove invasioni barbariche? Prefigurazioni di un prossimo crollo dell'impero occidentale? Quasi che ci attendessimo un ciclico ripetersi della storia, potessimo trarre, da quell'antica rovina, previsioni per il nostro futuro. A quei secoli, in particolare al rapporto fra Impero e popolazioni germaniche ed arabe, è dedicato il volume di Massimo Guidetti *Vivere tra i barbari, vivere con i romani. Germani e arabi nella società tardoantica* (Jaca Book). E tuttavia, nonostante le frequenti allusioni – tematiche e terminologiche - d'attualità, l'intento di Guidetti «non» è costruire «un modello originario che tornerebbe a divenire attuale nei nostri anni».

MASSIMO GUIDETTI
Vivere tra i barbari, vivere con i romani

JACA BOOK
PAGINE 363
EURO 29

Anche se «alcuni paralleli nelle formulazioni e nei comportamenti possono colpire, l'interesse di queste pagine non è nel fornire elementi che ci consentano di estrapolare una previsione». Semplicemente, una conoscenza «trasparente di questo passato» non potrà che «renderci maggiormente capaci di inventare». Pregio del libro è d'essere costruito sui testi, sulle testimonianze di chi fu «testimone oculare o riferì il resoconto di altri testimoni». Non testi «astratti» ma «a rilevante componente narrativa», che «descrivono situazioni, occasioni in cui è stata conservata traccia dell'incontro, del problema, dello stupore, dello sconcerto». Anche attraverso queste testimonianze, Guidetti mostra quanto varia e difforme fosse la presenza dei barbari dentro e fuori l'impero: «armata e inerme, a volte ridotta in servitù, fortemente richiesta oppure imposta, indispensabile aiuto nelle necessità della vita o terribile minaccia», che dette origine «a una gamma vastissima di esperienze».

V. G.

NARRATIVA

Una spiaggia americana e l'amore impossibile prima del Sessantotto

IAN MC EWAN
Chesil Beach

EINAUDI
PAGINE 136
EURO 15,50

«Florence doveva sentire che Edward era con lei, al suo fianco, e che non l'avrebbe mai trattata male perché era un amico e un uomo gentile e tenero. Altrimenti ogni cosa avrebbe potuto prendere il verso sbagliato e rivelarsi assai triste. Quella rassicurazione che andava al di là dell'amore, Florence poteva averla soltanto da lui, e a un certo punto, non riuscendo più a trattenersi, gli rivolse una richiesta insensata: - Dimmi qualcosa».

Ma che cosa deve dire Edward a Florence? Che cosa bisogna dire, quale parola deve essere inventata per chiudere tutte le porte e i cancelli sigillando il cerchio magico di due innamorati nella prima notte di nozze? Il nuovo romanzo di Ian Mc Ewan *Chesil Beach* (Einaudi, traduzione di Susanna Basso), cronaca di una tragedia quasi annunciata, naufragio di un amore tra le cortine di un albergo sulla costa inglese nel 1962, è la storia di una parola che non è stata detta, di un linguaggio che non è stato trovato.

Florence e Edward, generosi e belli, sembrano avere tutto: giovinezza, passioni, un futuro brillante come violinista lei, un impiego sicuro e qualche velleità di storico lui. Anche i soldi, quelle duemila sterline donate dal padre di Florence, ricco industriale di Oxford, come dono di nozze. Insomma, tutto. Bellezza, amore, occhi spalancati sul mondo e la purezza di una verginità morale e fisica a far da guardiano contro le sirene sguaiate di una sessualità trasgressiva e ancora, per larga parte, sconosciuta.

Tutto insomma, tranne il linguaggio. Tranne una lingua comune dei corpi e del pensiero, una parola certa, riconoscibile, in grado di permettere che al loro slancio, alla promessa di una nuova vita appena accennata quella mattina in chiesa, segua davvero un volo sicuro e non una sorta di traiettoria maldestra destinata a sfracellarsi sui ciottoli levigati della spiaggia di Chesil Beach.

Certo, avere vent'anni nel 1962 non si può dire un aiuto. Nel giro di un paio di stagioni il vento della liberazione sessuale avrebbe sciolto ogni remora e reso ridicole quelle convenzioni che ora in quell'albergo di notte sembrano invece prendere le forme gigantesche di ostacoli inaggirabili. Ma non si tratta soltanto di questo. Non possono soltanto essere gli anni Sessanta, il governo Macmillan e neppure la marcata differenza di classe tra i due, a far clamorosamente sbagliare ogni gesto, a tramutare ogni respiro angelico in un rantolo sinistro fino a far esplodere una rabbia così violenta e ottusa da cancellare un amore e far cambiare per sempre il corso di due vite («Amore e pazienza - ah, se solo non se li fosse scoperti in tempi diversi - li avrebbero di certo aiutati a superare ogni cosa»). È che dire, nominare – e questo Mc Ewan lo sa benissimo – far sì che le cose risplendano, appena pronunciate, di una chiarezza estrema, è un dono di pochi, sconvolgente, pericoloso anche.

I. M.

FILOSOFIA

Quando il relativismo sfida la realtà della falsa sicurezza

ALDO VENDEMIATI
Universalismo e relativismo nell'etica contemporanea

MARIETTI 1820
200 PAGINE
EURO 16

La questione del relativismo, tra i temi «alti» della filosofia, è forse il più popolare, perché ha investito e investe i canali della comunicazione di massa, che l'hanno fatta diventare una sorta di etichetta universale, un *passe-partout* per risolvere questioni morali, tanto che l'aggettivo «relativista» viene usato in modo del tutto naturale o come un insulto o come una sorta di rivendicazione orgogliosa.

Il relativismo è un concetto, in quanto tale ha una storia, di cui non si può non tener conto; la divulgazione avventata ne ha appiattito lo spessore. Ecco perché occorre non prestare troppo ascolto alla massificazione delle notizie: non perché siano «false e tendenziose», ma perché hanno troppa fretta. Il tempo è tiranno, anche quando si parla di un argomento «di moda» come il relativismo. Una caratteristica di questo tema è che pone fin da subito la questione: pro o contro? È una domanda sensata, certo, ma non è filosofica, perché – come diceva già Spinoza – prima di giudicare occorre capire.

Un interessante viatico che permette da un lato di evitare questo bivio infido, e dall'altra di passare in rassegna importanti riflessioni, è l'ultimo libro di Aldo Vendemiati, *Universalismo e relativsmo nell'etica contemporanea*. Vendemiati, lo diciamo subito, non è uno spettatore «neutrale»: attinge spesso dalle encicliche (soprattutto la *Fides et ratio* che fece tanto discutere quando uscì nel 1998), e non si vergogna di usare la parola «verità»; da filosofo, agisce direttamente nell'agone, e prende posizione. Quella del relativismo è una sfida alla realtà dei dogmi e della falsa sicurezza; il rischio, peraltro, è quello di lasciarsi inghiottire dal nichilismo, per cui – siccome «tutto va bene» – allora è inutile darsi da fare per cercare qualcosa che sia in sé il bene. Particolarmente interessanti sono due punti del libro, in cui l'autore si confronta con pensieri «scomodi»: quello di Jacques Derrida e quello di Martin Buber. Derrida è considerato uno dei «maestri» del relativismo contemporaneo, perché si basa sulla constatazione che la filosofia non debba far altro che abitare, ironicamente, i continui rovesciamenti di fronte che avvengono attorno alla verità (è la «decostruzione»); Vendemiati riconosce in Derrida un indubbio valore «farmaceutico», per quanto riguarda la sua capacità critica, ma gli preferisce senza dubbio la verità «povera e nuda», e sottolinea quanto sia autocontraddittorio dubitare del dubbio. Un'inedita declinazione del relativismo la fornisce, invece, la filosofia della relazione: quella di Buber. È una via maestra per fare del dialogo non tanto una scappatoia dalla pochezza di senso, ma un modo genuino per essere parti tra le parti, e non quindi i depositari dell'assoluto, come vuole il dogmatismo. L'auspicio è che la relazione, togliendo di mezzo ogni «-ismo», non si riduca a bandiera ideologica, ma si diffonda nell'etica quotidiana, in quella che Buber chiamava la «pienezza dell'ora mortale».

Martino Doni

SAGGISTICA

Quante acrobazie per fare la mamma al giorno d'oggi

ELENA ROSCI
Mamme acrobate

RIZZOLI
PAGINE 234
EURO 17

In bilico tra passato e futuro, divise tra la cura degli altri e la realizzazione di sé, incerte sui valori da perseguire e sulle priorità da assegnare, ma al tempo stesso sicure di non volere rinunciare a nulla. Sono le donne postmoderne, o meglio le «mamme acrobate», così come le ha definite Elena Rosci, psicologa, psicoterapeuta e docente alla Scuola di specializzazione in Psicologia dell'Università degli Studi di Milano.

E *Mamme acrobate* è il titolo che Elena Rosci ha scelto per il suo saggio da poco edito dalla Rizzoli (pp. 234, 17 euro). Un saggio scritto «con l'intenzione di comunicare una nuova visione della maternità» e con l'obiettivo di rispondere ad alcune domande. Perché sostenere che le madri sono cambiate è un luogo comune. Tutti lo dicono e tutti lo sanno. Altro infatti è rispondere a domande le cui risposte servono a delineare un profilo nuovo di madre. Nel suo libro dunque Elena Rosci anche attraverso la sua esperienza di psicoterapeuta risponde ad alcuni fondamentali quesiti: Chi sono le nuove madri? Da dove arrivano e dove sono dirette? Quali sono le loro strategie esistenziali? Qual è il padre ideale dei loro figli e quale il partner che corrisponde alle loro aspettative?

In un paragone continuo tra modelli del passato e ricerca di un modello da spendere nel presente, Elena Rosci definisce quella che è la madre d'oggi, la madre «postmoderna» che è sostanzialmente una «mamma acrobata». Vale a dire una donna che nella quotidianità cerca di conciliare tutto: il lavoro, la maternità, l'amicizia, l'amore, gli interessi, i valori personali, i sogni. Naturalmente questa «mamma acrobata» coinvolge nelle sue acrobazie tutto ciò che le ruota attorno. La famiglia, i figli, il marito e tutto e tutti assumono nuovi significati: «la madre d'oggi è consapevole della caduta dei valori tradizionali. Sa che il legame coniugale non è per sempre, che si possono avere figli anche senza un marito, che la protezione di un partner non è indispensabile, che la felicità sta dentro e fuori del matrimonio, come l'infelicità».

Questa nuova madre decide consapevolmente, da sola o con il partner, quando fare un figlio. La gravidanza così diventa un evento grande e raro accompagnato da emozioni contraddittorie: da un alto la madre «postmoderna» prova un grande desiderio di protezione e accudimento e dall'altro teme di non riuscire a essere contestualmente una madre e una persona. Gli enormi cambiamenti sociali, dal divorzio alla trasformazione del mercato del lavoro hanno infatti offerto alle donne un dominio su se stesse e sul proprio destino mai sperimentato in passato. In questo intrecciarsi di desideri, richieste, sensi di colpa e voglia di esserci, leggere il libro di Elena Rosci può essere per molte donne un'occasione di consapevolezza e dunque di accettazione e di serenità.

Tiziana Sallese